



Conrad il marinaio

L'omaggio di Genova all'autore di *Cuore di tenebra*

Natale Torrente

A testimonianza (ma serve?) della grande vocazione marinara del capoluogo ligure, può aggiungersi che dei 28 musei marini sparsi per il territorio nazionale, ben 4 sono qui insediati. Di essi, il più recente – inaugurato a luglio del 2004 – e innovativo è il Galata, dal nome omonimo della colonia genovese (XIII-XV secc.), situata nella parte settentrionale del Corno d'Oro, di fronte ad Istanbul.

Sistemato nella nuova sede della Darsena, il grande Museo premegeggia per qualità ed originalità, a partire dalla considerazione che il "contenitore" è già di per se un museo, un monumento alla marineria della Superba. Il percorso si articola in 23 grandi sale per una superficie di 12.000 mq, allestite – per aree tematiche e con rigore cronologico – con scenografie d'autore e multimediali, puntuali nel ripercorrere l'evoluzione, dall'alto medioevo ad oggi, del porto e della città marittima. Alle sale si aggiungono la terrazza panoramica Mirador e la Saletta dell'Arte, riservata alle esposizioni temporanee.

Al secondo piano, nelle sale dedicate alla vela, la mostra Cercando Conrad. Storie e navi di uno scrittore marinaio – in



Julio Cortázar (Ixelles –Belgio–, 26 agosto 1914-Parigi, 12 febbraio 1984).

Cortázar, viaggio in Italia

Il ricordo nel centenario della nascita

Anna Boccuti

Cento anni fa nasceva lo scrittore argentino Julio Cortázar, uno dei grandi intellettuali che hanno attraversato il Novecento e meglio ne hanno espresso, nelle proprie opere, le tensioni estetiche, filosofiche, politiche. Il compromesso tra agire ludico e impegno etico è la cifra di tutta la sua letteratura, tesa all'esplorazione dell'uomo e delle questioni più urgenti dell'esistenza: le frontiere del reale, i limiti della conoscenza, la costruzione dell'identità, la possibilità dell'amore, la lacerazione dell'esilio. Temi questi che Cortázar affronta nei racconti, considerati dei capolavori del genere fantastico, e nel suo romanzo più celebre, *Il gioco del mondo* (1963), che l'autore definì "la filosofia dei miei racconti". Il primo viaggio in Italia dello scrittore argentino è ricordato nelle lettere che invia ad alcuni amici a Buenos Aires:

Viviamo a fianco a piazza di Spagna, da dove si sale la scalinata che vedi nel disegnetto. Nella casa che si intravede sulla destra è morto John Keats. Tutta la piazza – tutta Roma – ha una tinta carica, ocre, rosa, giallo scuro, e i vasi di fiori ai piedi della scalinata sono come esplosioni di colore contro il bianco opaco dei gradini.

È il 1953, Cortázar soggiorna a Roma da aprile a settembre con la prima moglie, Aurora Bernárdez, e mentre traduce Edgar Allan Poe raccoglie suggestioni, paesaggi interiori che sarebbero poi confluiti nella sua opera, come dichiarano ad esempio le poesie della sezione "Canti italiani", nella raccolta *Pameos y meopas* (1971), oppure in "Istruzioni per uccidere formiche a Roma", racconto giocato sulla comicità dell'assurdo – tipicamente cortazariano – che permea tutti i testi del volume di cui fa parte, *Storie di cronopios e di famas* (1962).

Decisivi per il rapporto con l'Italia sono però soprattutto

i sodalizi amicali con due intellettuali italiani, appassionati di arte e letteratura: Italo Calvino e Gianni Toti. A Cortázar, Calvino è vicino per affinità biografiche e letterarie – la vita tra l'America Latina e l'Europa, la concezione della letteratura come spazio dell'invenzione fantastica –. È per questo che nel 1964 Cortázar propone l'italiano come membro della giuria del premio letterario cubano «Casa de las Américas», e l'anno successivo, grazie all'interessamento di Calvino, allora consulente editoriale presso Einaudi, la casa editrice torinese pubblica l'antologia di racconti *Bestiario*. Calvino firma la postfazione al volume, ed è di nuovo Calvino a scrivere la nota introduttiva all'edizione del 1981 delle *Storie di cronopios e di famas*, di cui era un fervido ammiratore.

Se a Calvino si deve l'esordio della narrativa di Cortázar in Italia, è invece a Toti, poeta, video-artista e instancabile sperimentatore, che va il merito di averne introdotto la poesia. È all'Avana, nel 1968, che Toti annuncia all'argentino l'intenzione di tradurre in italiano le sue poesie inedite e pubblicarle. Lo stupore di Cortázar a questa proposta è registrato in una lettera del 1971, nella quale sottolinea come, senza l'insistenza entusiasta di Toti, i suoi versi sarebbero rimasti soltanto manoscritti, «[...] come attività intima, senza cercare il lettore o i lettori che, in ogni caso, implicano». *Le ragioni della collera*, il volume cui allude Cortázar nella lettera a Toti, sarebbe apparso però solo nel 1982 e solo parzialmente sulla rivista "Carte Scoperte", corredato dai preziosi *collages* di Rosalba Campra, in un evocativo dialogo tra testo e immagine, a conferma della qualità visionaria e immaginifica propria della letteratura cortazariana. L'edizione integrale della raccolta uscirà poi nel 1995 per i tipi di Fabbri, e sarà Rosalba Campra – argenti-



Il *Narcissus*, veliero di ferro sul quale Conrad lavorò come Secondo Ufficiale. Costruito nei cantieri di Glasgow nel 1876 – lungo più di 71 metri e largo più di 11 m. – passò all'armamento camogliese (arm. Vittorio Bertolotto) nel 1899. Nel 1906 scampò a una tempesta mentre rimontava Capo Horn – come testimoniato dal quadro votivo che l'equipaggio, una volta in salvo, donò alla Madonna del Santuario di Montallegro in Rapallo. L'anno successivo, partito dalla foce del Rodano diretto in Cile, fu colto da un tifone che lo bloccò a Rio de Janeiro. Qui venne dichiarato inadatto alla navigazione e ceduto alle Assicurazioni Marittime Colombo di Camogli. Tempo dopo, fu usato come pontone nel porto di Genova. Riarmato nel 1917, divenne proprietà di brasiliani, con il nome cambiato in *Iris*. Nel 1922, a seguito di una collisione, affondò nella rada di Rio de Janeiro. Recuperato, tornò a navigare. Tre anni dopo, per la bancarotta del suo armatore, fu demolito. (quadro di G. Roberto)

in questo numero:

- Cortázar, viaggio in Italia
- Conrad il marinaio
- Kurt o dell'inquietudine
- The Mona Lisa of literature
- Riviste
- Letture

KURT o dell'inquietudine

Chi ci restituirà il commissario capo Wallander, mandato in pensione dal suo creatore?

Ermete Marchesi

Tra i 700 passeggeri di 40 nazionalità diverse a bordo delle sei navi di *Freedom Flotilla*, attaccate dalla marina di Israele in acque internazionali, alla fine di maggio 2010, c'è anche Henning Mankell, il creatore del commissario capo Wallander. S'è imbarcato sulla flottiglia che trasporta 10 mila tonnellate di aiuti umanitari per la popolazione di Gaza assediata, più case prefabbricate e 500 sedie a rotelle, per rendere concreto il suo impegno pro-Palestina. Ha dichiarato, prima di imbarcarsi: «Quelli che parlano di solidarietà non capiscono che quel che conta sono le azioni. È attraverso le azioni che noi dimostriamo di essere pronti a sostenere quello che riteniamo importante». I morti sono nove, molti i feriti. Mankell e gli altri 10 svedesi, compreso un deputato, Mehmet Kaplan (vi sono parlamentari anche di Norvegia, Irlanda e Bulgaria), escono indenni dall'avventura.

Henning Mankell è un socialista umanitario con qualche precedente semi-estremista: poco più che ventenne (è nato nel 1948) conosce Kari, una vivace donna norvegese che lo porta ad Oslo, dove il giovane si impegna nel teatro, curando la regia di un musical e mettendo in scena una sua pièce sul tema della mondanità ipocrita e sui falsi ideali di bellezza promossi dai mass media. Si professa maoista, conosce i testi di Marx e Lenin, ma nel corso delle manifestazioni rifiuta di sfilare sotto le immagini di Stalin e Mao. È contro i dittatori ed è per la giustizia sociale: «Henning ha sempre lottato» – dice il suo amico regista Janken Varden – «ha mantenuto le mani pulite e continua a farlo. Spesso lui ed io ci siamo detti che l'arte in sé e per sé non può salvare il mondo, ma può essere parte di quell'ondata che crea i cambiamenti necessari. La sua coerenza è impressionante. Gli ideali della maggioranza delle persone si affievoliscono nella routine quotidiana e con l'avanzare dell'età, ma non quelli di Henning» (K. Jacobsen, *Mankell (su) Mankell*, Marsilio, 2012). Più semplicemente, lo scrittore afferma: «Sono e resto un uomo che si ispira agli ideali dell'Illuminismo, *the Enlightenment*».

Quando arriva in Norvegia la sua breve biografia è già ricca di esperienze: abbandonati gli studi a 16 anni, lascia la cittadina di Sveg, dove s'era trasferita la famiglia da Stoccolma, e si imbarca su una nave mercantile. Due anni dopo è a Parigi. A vent'anni rientra in Svezia e al Rikstheater della capitale ottiene un posto di macchinista; ma nello stesso periodo riesce a far rappresentare, con successo, un suo testo sull'avventura coloniale della Svezia in America latina.

A Oslo, mentre continua l'attività teatrale, scrive la storia di un minatore che da giovane si ferisce gravemente a causa di un'esplosione. Il romanzo, *Bergsprängaren*, segue le vicende della vita del lavoratore per quasi ottant'anni: l'invalidità, il matrimonio, i sogni. Editore del libro, nel 1973, interessante anche per l'acuta disanima dello sviluppo industriale svedese, è Dan Israel, con il quale Henning stabilirà un forte sodalizio, e che pubblicherà tutte le opere dello scrittore (tranne gli importantissimi libri per bambini), finché i due si assoceranno per fondare le edizioni Förlag nel 2001. Il '73 è anche l'anno in cui lo scrittore si reca per la prima volta in Africa. Da allora Mankell ha speso gran parte della sua vita in quel continente: dalla Guinea Bissau allo Zambia finché giunge in Mozambico: qui – dove vive un



Attori del teatro Avenida di Moputo durante le prove.

semestre all'anno – dirige dal 1985 il Teatro Avenida di Maputo, mettendo in scena classici antichi e moderni, ma anche autori contemporanei. «L'Africa mi ha fatto capire meglio il mondo e i tempi nei quali viviamo. Penso che mi abbia reso anche un europeo migliore, perché mi ha permesso di vedere il mondo da un'altra prospettiva», è solito proclamare Henning, impegnato nel continente nero su più fronti: emancipazione delle donne, alfabetizzazione, debellamento dell'AIDS. *L'occhio del leopardo*, *I figli del vento* e la trilogia di Sofia, la ragazzina del Mozambico che perde entrambe le gambe dopo aver calpestato una mina, sono tra i romanzi di Henkel ispirati a storie e personaggi dell'Africa, tradotti in tante lingue, come le altre (numerose) opere, per le quali gli esperti parlano di oltre 40 milioni di copie vendute in tutto il mondo. Wallander, a parte.

Otto mesi fa allo scrittore è stato diagnosticato un duplice cancro, alla nuca e al polmone sinistro. Notizie sul decorso della malattia e sull'efficacia delle terapie, i suoi amici ed i suoi lettori possono avere dai resoconti periodici che Henning stesso invia a *The Guardian*. Intanto ha appena completato la sceneggiatura sulla biografia di Ingmar Bergman, del quale nel 1998 ha sposato la figlia Eva, regista televisiva.

Nel 1979 esce *La prigioniera scomparsa*: un ispettore di polizia di mezza età è alla ricerca di una vecchia prigioniera per automobilisti ubriachi. Non si tratta di Kurt Wallander, ma i due hanno in comune un acuto senso di giustizia. Bisognerà attendere dieci anni perché Mankell perfezioni nella sua mente il profilo del nostro commissario capo. Infatti, dopo la pubblicazione di *Daisy Sisters* (1982), storia di tre generazioni di donne svedesi, sceglie di dedicarsi per alcuni anni al teatro: «L'enorme significato del teatro» afferma «è la possibilità di trasmettere grandi opere a persone analfabete in Africa, India, Sudamerica, Cina... Persone che non sanno leggere possono sperimentare la magia linguistica di Shakespeare e dei drammi della Grecia classica, di Tennessee Williams, Ibsen, Strindberg, Dickens e Fo. In questo modo il teatro può influenzare più persone dei libri e raggiungere persino gli angoli più remoti e i campi profughi». Poi, nel maggio dell'89, al rientro in patria da un viaggio, resta turbato dall'esplosione del razzismo e decide di scrivere sul fenomeno, da lui vissuto come un crimine non tollerabile: di qui, la de-

cisione di avere per protagonista un esponente della polizia, il cui nome ricava dall'elenco telefonico. Il risultato è *Assassini senza volto*, con una trama che si sviluppa a partire dalle ultime parole di una donna barbaramente uccisa con il marito: «Straniero, straniero». La storia è ambientata nella contea di Scania, a sud della Svezia. Un bel successo arride al libro, lo stesso che toccherà alla seconda inchiesta di Wallander, descritta ne *I cani di Riga*: qui il commissario è costretto a spostarsi nella capitale lettone per delitti che hanno attinenza con la dissoluzione dell'impero sovietico. Ma è con il successivo, *La leonessa bianca* (1993), che la serie diviene un best seller non solo in patria. Seguono *L'uomo che sorrideva*, *La falsa pista*, *La quinta donna*, *Delitto di mezza estate*, *Il muro di fuoco* (tutti pubblicati in Italia da Marsilio). Sin qui, la serie segue un ordine cronologico, poi con il successivo *Piramide*, raccolta di cinque racconti, l'autore ci informa sulle attività precedenti del commissario, in inchieste del 1969, 1975, 1987, 1988, 1989. L'ultimo romanzo della serie, *La mano* (2013), smentisce lo stesso autore che, alla fine della penultima inchiesta – *L'uomo inquieto* – aveva avvertito il lettore che da quel momento ciò che accadeva a Wallander era da considerarsi come appartenente esclusivamente alla sua sfera privata: «*gli anni, forse dieci, forse di più, che gli rimangono da vivere, sono i suoi, i suoi e di Linda, i suoi e di Klara, e di nessun altro*».

In base ai dati presenti all'interno delle storie, Kurt nasce il 30 gennaio 1947, figlio di un pittore specializzato in paesaggi; la madre muore mentre è ancora studente e la sorella Kristina lascia presto Malmö per andare a vivere a Stoccolma.

Da ragazzo sogna di diventare cantante lirico (ma anche fotoreporter). La scelta di entrare in polizia sarà fonte di permanente contrasto con il padre. Diviene agente alla fine degli anni Sessanta e nell'estate del '69, accollato, resta in coma per alcuni giorni – ne «Il primo caso di Wallander» in *Piramide* e in *Assassini senza volto*, troviamo due versioni diverse dell'episodio –; poi, nell'ottobre dello stesso anno, a seguito di una eccellente indagine da lui condotta, è promosso investigatore (cfr. «Piramide» in *Piramide*).

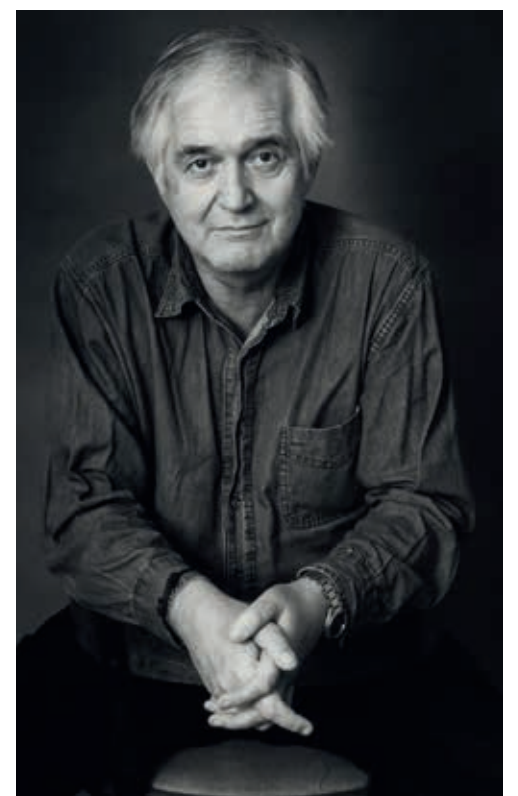
Sposa una parrucchiera, Mona, a maggio del '70 (cfr. «Morte di un fotografo» in *Piramide*). La coppia ha una figlia, Linda. I tre, nel settembre del 1975 si trasferiscono nella cittadina di Ystad. Qui la squadra locale è capita-

nata da Rydberg al quale Wallander si affeziona subito (Cfr. «La spaccatura» in *Piramide*). Dieci anni dopo, il matrimonio di Kurt e Mona entra in una crisi irreversibile; in più, Linda tenta il suicidio. Nell'ottobre dell'89 c'è il divorzio; l'anno successivo, Wallander diviene commissario capo, ma la solitudine in cui versa lo conduce ad una vita sregolata: non riesce a gestire la sua salute né l'ordinarietà della vita quotidiana. Così, per questioni di *impasse* psicologico, va in congedo nel 1992 per rientrare, dopo oltre un anno, chiamato a risolvere l'omicidio di un amico (Cfr. *La leonessa bianca* e *L'uomo che sorrideva*). Il racket della prostituzione (*La falsa pista*), ancora la xenofobia (*La quinta donna*), la violenza poco decifrabile ma crescente nella società svedese che vede acuirsi i contrasti tra padri e figli (*Delitto di mezza estate*, *Il muro di fuoco*), l'integralismo e le sette più o meno religiose (*Prima del gelo*): questi i temi che fanno da sfondo alle altre avventure, prima dell'abbandono, ne *L'uomo inquieto*, dove un enigma spionistico resta senza soluzione, interessando di più all'autore soffermarsi sui temi della vecchiaia e delle paure che la stessa induce nell'anziano commissario, già diabetico ed ora colto da amnesie e da un accenno di alzheimer.

Ombroso, svagato, burbero, stanco il più delle volte, suscettibile, con tante debolezze, Wallander è un personaggio complesso e un poliziotto determinato, oltre che di grande umanità. Inquieto, aspira ad una serenità che gli sfugge di continuo. Lo salva il rapporto, pur conflittuale, con la cara figlia, attraverso il quale mantiene acceso il ricordo della moglie, l'unica donna che abbia profondamente amato.

Mankell ha sempre provato a segnare la distanza tra sé e la sua creatura: «in comune abbiamo solo l'amore per l'opera italiana, il fatto che lavoriamo molto e che siamo coetanei. Io sono una persona con ideali più forti dei suoi, ma lui col passare del tempo è diventato sempre più radicale. (...) Volevo che lui fosse un esempio di questo, un uomo che ha una visione politica migliore a sessant'anni che a trent'anni».

Per molti le storie di Wallander danno dipendenza. Il commissario ha la capacità di essere (di diventare) esattamente come ognuno dei suoi lettori ritiene di (dover) essere. Poco dopo l'inizio di ogni storia, dimentichi l'investigatore e trovi un amico di antica data, che capisce i tuoi problemi senza che tu gli debba dettagliare. Ma quel che conta, è che Kurt Wallander non si nasconde mai: sai come mangia (male) e come dorme (malissimo), se è su di giri (di rado) e se è intristito (spessissimo). Lente e ipnotiche, le sue inchieste «a volte girano a vuoto per pagine e pagine, scandite da una normalità e da una umanità così lievi che ti sembra di esserci nato, nello Scania» (D. Finelli). ■



Henning Mankell.

fgf

«**Q**uanti attori, quanti registi hanno provato il desiderio di interpretare Amleto? Si può dire che non c'è artista di teatro che non abbia sognato, almeno una volta nella sua vita, di rappresentare la tragedia del principe danese, questa tragedia che – secondo Goethe – non è adatta alla rappresentazione scenica». Così avvertiva mezzo secolo fa Ferruccio Marotti (*Amleto o dell'oxymoron*, Bulzoni 1966) che, nelle parole dell'autore di *Faust*, individuava il problema di Amleto, la difficoltà, cioè, di portare in scena un'opera troppo perfetta nella sua struttura drammaturgica. Tanto perfetta che ogni interpretazione scenica non può che sminuirsi, cogliendo dell'opera stessa solo un aspetto, e pure arbitrario. Ognuno ha avuto il suo Amleto, «the Mona Lisa of literature» per Eliot: intellettuale (Barrault), con complesso edipico (Jones), genericamente freudiano (Olivier, Albertazzi), col vizio assurdo del suicidio (Wyspianski), nostro contemporaneo (Kott), «pervertito» (Carmelo Bene, complice Laforgue), pazzo, finto pazzo, autobiografico (Stephen Dedalus in Joyce), irascibile e selvaggio (Bergman)... e, per ultimo, potenza cosmica primordiale (cfr. G. de Santillana-H. von Dechend, *Il mulino di Amleto*, Adelphi 2012).

In questi giorni, due compagnie provano a rivelarci due (nuovi?) punti di vista sulla questione: la prima, nostrana (Roma, Teatro Argentina, 26-28 sett.); la seconda, iraniana (Milano, Piccolo Teatro Studio, 30 sett.-4 ott.).

The Mona Lisa of literature Essere o non essere Amleto?



Nella capitale, le anticipazioni sono per una messinscena di cifra contemporanea, elaborata da un eterogeneo ensemble che vede assieme il regista Andrea Baracco, il duo Biancofango – Francesca Macri, dramaturg, e Andrea Trapani, attore – e la compagnia Santasangre: di Luca Brinchi e Roberta Zardo sono, infatti, l'impianto scenico multimediale (schermi a varie dimensioni, proiezioni e video), le

luci e i costumi. La proposta è per un Amleto all'insegna del minimalismo che superi le parole e restituisca l'opera nella sua complessa ambiguità. «L'interesse nei confronti di Amleto» dichiara Baracco, già regista di un *Giulio Cesare* invitato due anni fa al Globe Theater di Londra e vincitore del festival di Almagro, «nasce dal desiderio di rintracciare quale sia stato il preciso momento in cui i personag-

gi hanno commesso il proprio *passo falso*, quello che li ha portati ad essere ciò che sono o sono diventati. Perché meglio ci si attrezzasse per tale ricerca, il progetto di messinscena è stato preceduto da un laboratorio su due testi *monstre*, *Ivanov* di Cechov e, appunto, *Amleto*. Il risultato è stato quello di privilegiare un principe scialbo e grassoccio, sgradevole e malfermo, uno che si porta addosso i segni di un degrado forse non più sanabile, perché non è solo suo ma di tutti noi.

Milano. Nel nome stesso della compagnia di Teheran, *Quantum Theater Group*, è chiaro un riferimento di ordine scientifico e, nei fatti, l'adattamento teatrale dei classici da parte della compagnia si misura volentieri con le moderne teorie della fisica. «Shakespeare è per me il compendio universale delle contraddizioni della natura umana» afferma il quarantenne regista Arash Dadgar «Lo trovo sorprendente, misterioso, drammatico... è il mio autore contemporaneo iraniano!». Anche per il suo *Hamlet*, produzione che nasce da un lavoro di riscrittura durato quattro anni, le domande da porsi sono molte: è il principe un pazzo?, ama o no Ofelia?, lo spettro c'è o è una allucinazione? Ciò che domina è l'incertezza.

Come nelle precedenti realizzazioni dal bardo inglese – *Re Lear* (2009) e *Macbeth* (2012) – l'Amleto del *Quantum* si avvale di una radicale ri-scrittura drammaturgica, tale da fare cortocircuito con il testo originale, in un mix che richiama, ancora una volta, la fisica (dei variabili). ■

Riviste

Poeti e Poesia per l'autenticità della parola e della vita

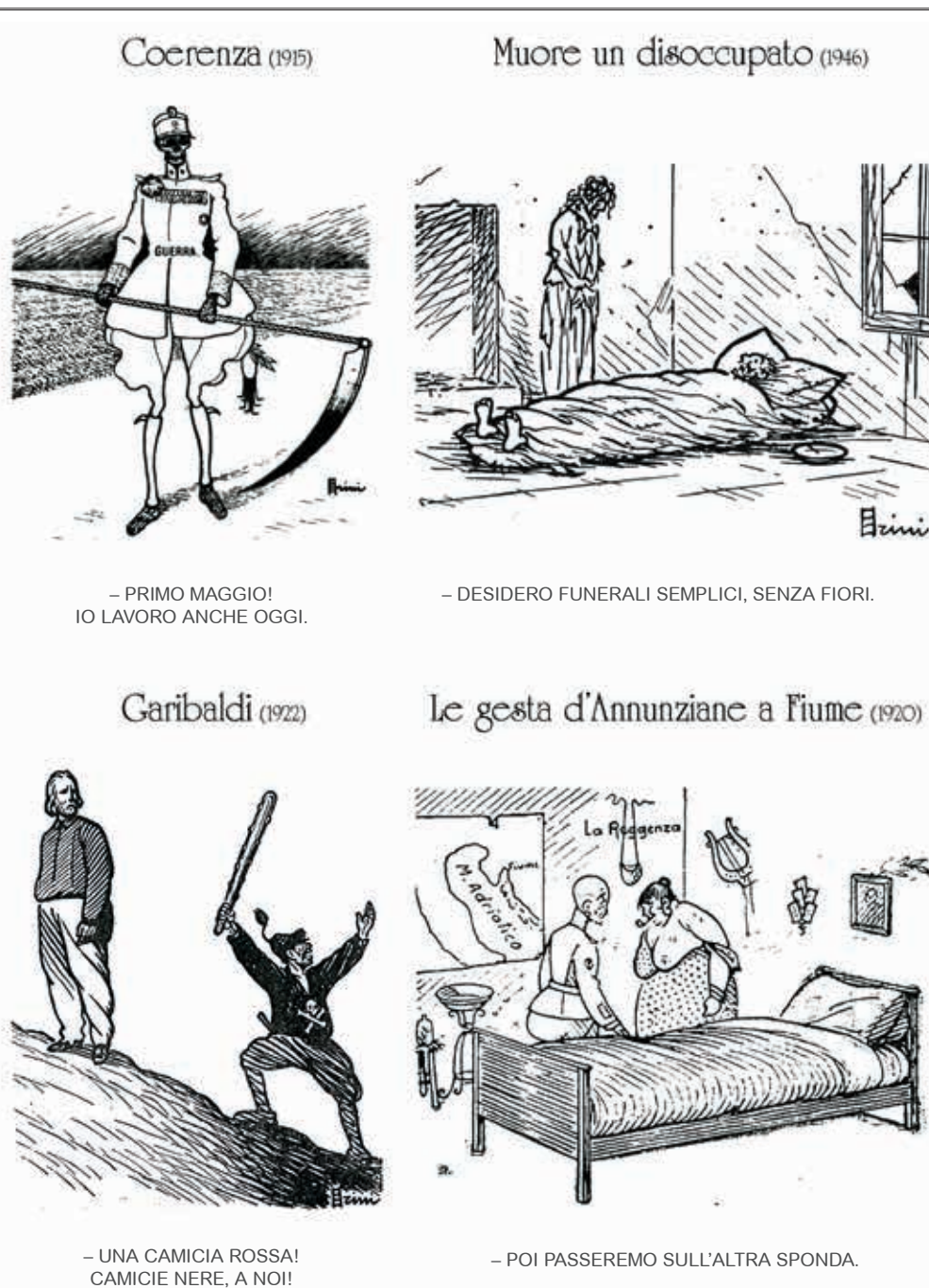
Ugo Piscopo

La bella rivista quadrimestrale di poesia, *Poeti e Poesia*, diretta da Elio Pecora, è sempre e oggi ancora di più attestata sul versante dell'autenticità. L'ultimo fascicolo (31, 2014) si compone, come è avvenuto puntualmente finora, di due quaderni, il primo (o *minore*) dei quali aperto a saggiare e a incoraggiare i giovani; documenti di situazioni avanzate e questioni di fondo sono proposte dal secondo (o *maggiore*), che si apre nel nome di Vittorio Sereni, che Anceschi indica come capostipite della "linea lombarda" ma che è ben di più nel corso della sua vicenda che va da un ermetismo maturo a un progetto di costruzione del romanzo lirico moderno, in concordanza con Bertolucci, per approdare al poemetto nel quale si rispecchia la faticosa vischiosità del vivere. Nella rivista si cita e trascrive (da un recente "Oscar" Mondadori, curato da Giulia Raboni) una sua pagina meditata e sofferta sulla poesia, da cui preleviamo un amaro e sferzante passaggio: «Poeti, poeti, ci siamo messi tutte le maschere – aveva detto

una volta il Vecchio. Chissà che agli scrittori di versi non rimanga oggi altro che una maschera, quella della poesia».

Tante poi le voci dei poeti, nostri e stranieri, meritevoli di attenzione, come quelle di Antonella Bisutti, Teresa Miriam Campi, Stefano Guarini, nato a Napoli, ma innamorato del romanesco dei nostri giorni. Tra gli italiani, è Giorgio Manacorda a dare maggiore intensità semantica ed espressiva alla parola, in prove di tensioni dominate e di resa in grande stile: «Tacere di noi che siamo un'onta / su una tovaglia bianca in capo al mondo», «Chi nasce ciò che è con la sua nascita / torcerà la sua vita come si torce una candela, / perché suo è il fuoco che consuma la cera». Di notevole interesse, tra gli stranieri, il canadese francofono Gilles Cyr che conclude un poemetto con provocatori accostamenti: «Deliziosi questi succhi / ciò che non ho detto // non sarà detto» (trad. Daniele Peroni).

Nella sezione di saggi e studi, infine, si segnalano gli interventi di Luigi Fontanella su Landolfi poeta, in cui l'autore continua le sue ricerche avviate da tempo sul surrealismo italiano, e di Ruggero Savinio sulle intersezioni tra pittura e poesia. Una nota di testimonianza, questa, rilasciata nell'ambito di un convegno romano del 2013, per esporre in sintesi il proprio punto di vista su questo complesso nodo. Vi si apprezzano sia la discrezione di non nominare il padre Alberto, il geniale pioniere e sperimentatore di affinità e analogie fra linguaggi artistici, culture e comportamenti mentali, sia la modalità *cool*, tipicamente secondo novecentesca, di trattare le questioni. Ma una domanda andrebbe posta a Ruggero: «Trovandosi a fare riferimenti fondamentali al surrealismo e a citare nomi (Magritte, Duchamp ecc.), perché non precisare che da Savinio, Breton e co., con lo scandaglio delle interdependenze fra cose lontane, grazie all'ascolto della *bouche d'ombre*, si sono poste le basi di una mutazione antropologica della sensibilità e dei comportamenti dell'uomo moderno?». ■



– PRIMO MAGGIO!
IO LAVORO ANCHE OGGI.

– DESIDERO FUNERALI SEMPLICI, SENZA FIORI.

Garibaldi (1922)

Le gesta d'Annunziane a Fiume (1920)

– UNA CAMICIA ROSSA!
CAMICIE NERE, A NOI!

– POI PASSEREMO SULL'ALTRA SPONDA.

Due secoli di satira in Italia (3)

Giuseppe Scalinini (Mantova 1873-Milano 1948) a 18 anni fonda con Ivanoe Bonomi la Società Letteraria. Con *Penitenziario* avvia la pubblicazione di opuscoli satirici contro il clero, i padroni, i militari. Registrato come sovversivo, per i suoi disegni scatta la condanna di reato contro lo Stato. Si rifugia qua e là in Europa – Austria, Berlino, Londra, Belgio, Parigi –, fino a che l'amnistia per la salita al trono di Vittorio E. III gli consente di tornare in Italia. Riprende a disegnare, collaborando a decine di testate non solo satiriche e, dal 1911 al 1926, sull'*Avanti!*, produce 3700 vignette anticapitalistiche, antifasciste e contro l'inerte monarchia. Subisce, per questo, processi e arresti e il confino a Lampedusa e Ustica. Nella seconda parte della sua vita lavorerà soprattutto al *Corriere dei piccoli* (1932-1946) ed alla *Domenica dei Corriere* (1934-1946).



le cronache del salernitano
direttore responsabile tommaso d'angelo

ulissecronache è a cura
di francesco g. forte

redazione

via r. conforti 17 – salerno, tel. 089237114
e.mail cronacasalerno@gmail.com

consulente editoriale andrea manzi
progetto grafico luigileone avallone
assistente di redazione roberta bisogno
ricerche iconografiche oèdipus edizioni

stampa tipografia gutenbergs s.r.l. – fisciano (sa)

CONRAD IL MARINAIO

autunno all'Aquario di Milano e nel 2015 al Museo della marineria di Cesenatico – dà l'avvio al programma di festeggiamenti per celebrare il decennale del Galata.

Curata da Pierangelo Campodonico, Giancarlo Costa e Massimo Rizzardini, la mostra si avvale di un allestimento concepito come un invito alla lettura di Conrad, ben inquadrando la sua opera nel contesto storico che le appartiene.

Józef perse la madre a sette anni e ad undici il padre, Apollo, al quale era legatissimo: uomo di grande sensibilità e – come ricordava lo stesso scrittore – di affascinante eloquio, fine letterato e traduttore, uno che considerava se stesso esiliato in patria, sottomessa com'era la sua Polonia alla tirannia russa.

Fu affidato allo zio paterno, Tadeusz Bobrowski, che seppe comprenderlo ed amarlo (Cfr. Bobrowski, *Lettere a Conrad*, Sellerio, 1991). Ancora adolescente, travolto d'improvviso dal desiderio di andare per mare, a lungo interrogò se stesso per capirne le arcane ragioni, trovando alla fine la motivazione nell'amore infantile, che il padre gli aveva iniettato, per i libri di viaggio e le carte geografiche. Ottenuto il consenso dal tutore, Conrad partì per Marsiglia, dove ebbe la ventura di frequentare scrittori e artisti. Nel 1875 fece due viaggi alla Martinica; vi sono incertezze e oscurità su questo periodo della sua vita segnato da avventure equivoche, contrabbando d'armi, una storia d'amore assai infelice, un tentativo di suicidio (per aver perso la sua rendita annuale al gioco, durante un soggiorno parigino). Tracce di tali episodi si possono rinvenire in *The Arrow of gold*, pubblicato a puntate tra il 1918 e il 1919 e ambientato nella Marsiglia degli anni Settanta, al tempo della III guerra Carlista.

Per vent'anni il mare fu la sua patria, senza che egli l'ammiasse veramente: aveva compreso presto che, al di là del fascino dell'irrequietezza e dello strenuo variare di condizioni, elementi che lo rendevano simile alla mutevolezza degli stati d'animo umani, al di là di questo, «il mare non era mai stato amico dell'uomo. Non aveva mai sposato le sue cause migliori: ignorava completamente compassione, fede, legge, memoria; era indifferente al bene e al male, alla più bassa avidità e al più nobile eroismo» (P. Citati).

Da Londra, dove s'era recato, affascinato dalla marineria e dalla lingua inglese, il 24 aprile 1878 s'imbarcò sul "Mavis", un vapore che trasportava carbone diretto a Costantinopoli. Da lì prese l'avvio un lungo periodo (15 anni) trascorso su velieri inglesi, per le più diverse mete, da Sydney a Bangkok, da Porto Adelaide a Singapore, da Port Louis a Madras, e ancora Calcutta, Giava, Sumatra... Aveva, nel frattempo, superato gli esami da luogotenente prima (1884) e capitano poi (1886).

Nel novembre 1891, ebbe un posto di secondo ufficiale sul "Torrens", un veliero che trasportava passeggeri per l'Australia. Nel viaggio di ritorno, ebbe l'opportunità di leggere a John Galsworthy il suo primo romanzo, *La follia di Almayer*, il cui protagonista è ispirato ad un uomo incontrato nel corso di un viaggio verso le Indie Orientali.

Lontano dal mare, la letteratura cominciò a venirgli in aiuto e grazie al suo spirito di osservazione molte opere riproducono aspetti e persone di cui ha avuto esperienza sul mare o nelle terre esotiche visitate: *An outcast of the islands* (1896), *The nigger of the Narcissus* (1898), *Lord Jim* (1900), *Youth* (1902), *Fear of Darkness* (1902), *Typhoon* (1903), *Nostramo* (1904), *Under western eyes* (1911), *Victory* (1915), *The shadow line* (1917) e tante altre storie.



Al racconto della formazione e delle esperienze del marinaio scrittore, nelle sale del Galata, provvedono i *Totem* informativi, tra loro collegati da una lunga striscia a pavimento (*book carpet*) che esibisce pagine manoscritte e copertine dei suoi libri, le *Casse*, che accolgono le edizioni conradiane presenti nelle biblioteche genovesi e i *Bauli* per la consultazione e la lettura di pagine diverse dell'autore de *La linea d'ombra*. Per finire, davanti alla prua del brigantino genovese – tipologia d'imbarcazione su cui Conrad ha navigato più spesso – è stata allestita una sala di lettura.

Il percorso non manca di sottolineare il legame di Conrad con Genova. Una breve permanenza qui, nel 1914, lo lasciò ammirato al punto da utilizzare la città antica, compreso il molo vecchio, come scenario di *Suspense*, il romanzo pubblicato postumo nel 1925 che racconta, entro un'ambientazione vagamente gotica, la fascinazione di un giovane aristocratico per Napoleone. In più, va sottolineato che la marineria genovese conosceva molto bene i velieri inglesi sui quali lo scrittore viaggiò. Lo stesso "Narcissus", la nave celebrata ne *The Nigger of the Narcissus*, passerà, nel 1899, dall'armamento inglese a quello camogliese. ■

CORTÁZAR, VIAGGIO IN ITALIA

na residente in Italia, già docente di Letteratura Ispanoamericana all'Università "La Sapienza" di Roma, autrice di testi di finzione e libri-oggetto d'artista, – a scriverne l'introduzione. A Campra si devono inoltre le innumerevoli letture critiche dell'opera cortazariana, che la studiosa ha esplorato in modo rigoroso, producendo riflessioni illuminanti sui racconti fantastici e non solo, come mostra – tra gli altri – il volume *Cortázar para cómplices* (2009), di prossima pubblicazione anche in italiano per la casa editrice Arcoiris. È invece grazie a Einaudi,

e in particolare all'opera di Ernesto Franco, curatore del volume Pleiade-Gallimard apparso nel 1994, dedicato ai racconti di Cortázar (e recentemente ripubblicato in edizione economica), se le opere di Cortázar sono ormai quasi interamente disponibili in italiano e pronte per essere scoperte (o riscoperte) da lettori curiosi. Il centenario della nascita di Cortázar, dunque, al di là delle celebrazioni ufficiali – tanto aborrite dallo scrittore argentino – si rivela occasione di nuovi giochi e invenzioni nei territori multiformi della letteratura. ■



fgf Letture

Due tipacci, violenti e amorali, con l'incerta complicità di un giovane studente, Felipe, stuprano ed investono Eva, poco più che adolescente, e la lasciano in una pozza di sangue. Siamo nel 1988, ad Évora, nella regione portoghese dell'Alentejo – già scenario della saga dei Ribeira Flores, in un precedente romanzo dello stesso autore, *Rio das Flores* (2007) –. Tempo dopo, Felipe, da sempre ossessionato dal ricordo di quella notte buia e tragica (anche ricattato da chi sostiene di conoscere gli orribili fatti accaduti), diventato architetto (comunale), s'imbatte in una donna affascinante, dagli occhi tristi e da un'aria vagamente familiare, magistrato impegnata a sciogliere i nodi di quel vecchio delitto...

Il giovane protagonista vive un ulteriore dramma esistenziale: rimasto orfano, scopre che il suo vero padre è un pessimo e potente soggetto, candidato alla premiership di un Paese, il Portogallo, che dopo "la rivoluzione del garofani" – avviata quella notte tra il 24 e il 25 aprile 1974, quando da *Radio Renascença* si diffusero le note proibite di *Grândola* di José Afonso –, che abbatté la dittatura di Salazar, si trova in bilico tra modernità e tradizioni rurali, precarietà e liberismo sfrenato, democrazia e corruzione.

In *Alba sporca* l'autore, Miguel Sousa Tavares, domina con

perizia la vicenda narrata, un fiume nel quale affluiscono torrenti che portano con sé detriti non solo materiali.

Figlio della poetessa Sophia de Mello Breyner Andresen (premio Camões 1999) e del giornalista Francisco Sousa Tavares, socialista ed europeista della prima ora, Miguel ha respirato, sin dalla culla, antisalazarismo. Se in *Equador* (Premio Grinzane Cavour 2006) era una travolgente storia d'amore a far da schermo al tema della schiavitù (e della sua abolizione), nelle colonie portoghesi – in particolare São Tomé e Príncipe –, in quest'ultima opera siamo a ridosso dei giorni nostri. Il Paese sembra aver dimenticato l'entusiasmo provocato dalla transizione – pur se marcata da scorciatoie ideologiche – alla democrazia, una volta depresso l'oscurantismo dittatoriale (durata: 36 anni), e volersi chiudere in un individualismo predatorio e, perché no, autarchico ("Orgogliosamente soli" era, del resto, uno slogan salazariano).

Tutto questo viene proposto facendo leva su due punti di forza: la capacità descrittiva – restano ben impressi nella memoria l'ambiente e i personaggi di Medronhais, il villaggio montagnoso, luogo natio di Felipe – e lo scavo nella mente (e nell'animo) del protagonista, tormentato dai fantasmi del passato e da pulsioni di annientamento originati dalla colpa. Il lettore, pagina dopo pagina, è preso da un senso di progressivo incantamento, grazie anche ai numerosi *coup de theater* e ad un antico artificio letterario che funziona solo con i veri narratori: la diversità dei punti prospettici.

Miguel Sousa Tavares, *Alba sporca*, Neri Pozza, pp. 304, € 17,00. ■